DUE RAGIONAMENTI,

UNO

In lode del trapassato

ORAZIO ALBANI

Fratello di Nostro Signore,

L'ALTRO

Per l'esaltazione alla Porpòra dell'Eminentissimo

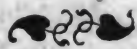
ANNIBALE ALBANI

Nipote della Santità Sua,

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

ALESSANDRO ALDOBRANDINI

Arcivescovo di Rodi, e Nunzio Apostolico in Napoli

IN NAPOLI, Per Felice Mosca MDCCXII.

Con licenza de' Superiori.

Ill.mo e Rev.mo Sig., Sig.e Padrone Colendiss.

Ssendosi in Roma tenute a casa l' Altezza del Signor D. Livio Odescalchi, Duca di Bracciano, &c. due famose Accademie, delle quali si è spaso un lodevolissimo grido; han tutti i dotti uomini atteso di goderle per mezzo delle stampe: della quale espettazione (qualunque siane stata la cagione) son rimasti finora fraudati. Laonde io, che mi studio sempre mai di compiacer loro, ne ho proccurato qualche componimento; e mi è venuto fatto di averne due Ragionamenti di un celebre nostro Oratore Napoletano; che mi son tantosto risoluto di pubblicare; disposto di fare il medesimo degli altri, se pur me ne capiteranno. Ho stimato bene di consecrarli a V.S.Ill. come quella, che essendo stata in sì alti servigi della Santa Sede, quale è la Nunziatura di Napoli, dal presente Sommo Pontefice impiegata, dee per

necessità essere della gloria della Casa ALBANI interessatissima. E poi ben'è risaputo per tutto, come dalla Santità Sua venga V.S.Ill. tenuta in sommo pregio, ed amata per ragion della nobilissima famiglia ALDOBRANDINI, e molto più per le nobilissime doti di dottrina, di zelo, di prudenza, e di esemplarità, di cui porta Ella il petto, e la mente adornata: talche a niun meglio, che nelle mani di lei potrebbon consignarsi le lodi de' Congiunti di N.S., a' quali per una vicendevolezza di obbligazione, e di amore è tenuta. Oltrechè poi io so ben certo, quanto V.S. Ill. tenga conto dell'Autore di questi Ragionamenti, e quanto da lui sia ella all'incontro venerata. Per tutti questi capi adunque a lei consagro con questa operetta tutto il mio ossequio, del quale spero di avere a porgerle in avvenire più distinti contrassegni: e con ciò resto

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Umiliss. divotiss. & obbligatiss. Serv. ossequiosiss.
Felice Mosca.

PROEMIO

DELL' ACCADEMIA

tenuta per la morte di

ORAZIO ALBANI

Fratello di Nostro Signore, chiamato già tra gli Arcadi Eutimio.

L'Antica usanza, onde di studiati versi, e di prose, di funerali pompe, di statue, di dipinture, di piramidi, e di mausolei le memorie di que' trapassati si fregiano, che a prò della Patria, o del Mondo gran cose operarono, o gran cose sostennero; ella è per verità degna di altissima commendazione; ed a ragione non pur dalle colte Nazioni Egiziache, Greche, e Romane, ma dalle più barbariche, è ru-

rusticane abbracciata in qualche guisa, e seguita. Vagliono sì fatti uficj a sdebitare in parte la gratitudine de' posteri verso i beneficj de' lor maggiori; e vagliono ad agevolare a' viventi il calle disastroso della virtù, e della felicità; serbando illeso dall'oltraggio del tempo, e dell'oblivione il varco, che coloro ne aprirono, o le vestigia, che gloriosamente v'impressero. Ma, come avvien di tutte l'umane cose, che non mai siano d'ogni mondiglia, o diffalta interamente purgate; così tra 'l lodevolissimo costume delle funeree rimembranze, un gran fallo (se io diritto estimo) fin da principio trascorse. Fu sì bel premio costituito per una virtù celebre e conta, anzi sonante e strepitosa; ma ne rimase fraudata una innocenza, ed una rettitudine di vita, a bello studio per istrana sapienza nascosa. Si celebrarono i gran Capitani, e' gran

Con-

Conquiſtatori d'imperj, che, sbarrati i ſerragli dello ſdegno, e della feroce ragione di sù le umani ſtragi, e i cadaveri, ſi fecero ſcalino alla gloria; ma tacqueſi di coloro, che nel proprio petto l'ire, gli orgogli, e le sfrenate paſſioni incatenarono, o ſpenſero; nel che maggior fortezza di quella di un' Ercole, che fin dalla cuna avezzoſſi a sbranar moſtri, un Savio Greco ravviſa. S'innalzarono fino alle ſtelle coloro, che le carte di dialettiche, di fiſiche, di matematiche, di metafiſiche ſpeculazioni empirono: nulla ſi diſſe unqua mai di chi penò a ben raſſettar l'animo proprio, e la vita civile: e pur queſto è il colmo della ſapienza. Laonde vien dagli Stoici la Filoſofia raſſomigliata a vigna, di cui ſiepe è la Dialettica, campo la Fiſica, ed arbori, di prezioſe poma ricolmi, l'Etica; e con altre molte sì fatte ſomiglianze eſpreſſa, per inſe-

V. Laerzio, e Filone.

ſegnarci, eſſere la moral virtù tutto il frutto, che dalle ſpeculazioni s'attende. Acquiſtarono e fama, e rinomea quei, che ſeguiron da prima, o riduſſer poi a perfezione qualche arte particolare per commodo umano, o diletto: ſi trapaſſaron quei, che, coltivando una ſomma modeſtia, ed una ſingolar temperanza, inſegnarono con l'eſemplo l'arte, a tutti profittevole, anzi a ciaſcuno neceſſaria, di ben vivere, e di ben'uſare tra gli uomini.

O mancarono all'antichità sì ſtrani ſoggetti di lode; e, grazie pure alla Provvidenza eterna, che un ſingolariſſimo, nel trapaſſato grande Orazio Albani, alla preſente età ne ha deſtato: o non badarono eſſi a conſtituire per coſtoro la rimunerazione delle pubbliche lodi; e grazie a voi, nobiliſſimi Signori Accademici, che il coloro difetto co' voſtri trovati ammendate; e fate conoſcere che non tan-

to

to i vecchi Filosofanti nel giovanetto mondo tra gli arcani della sapienza internaronsi; come voi giovanetti nel vecchio mondo oggi mai vi aggiungete.

Voi celebrate adunque, non già i Darj, i Ciri, i Sersi, gli Alessandri, gli Scipioni, i Catoni, i Cesari, gli Augusti, o chi seguì la lor pesta; non i Taleti, i Chiloni, i Pittagori, o chiunque illustrò l'Accademia, il Liceo, la Stoa; non i Pirgotoli, i Lisippi, gli Apelli; non gli Architettori, gli Statuarj, i Dipintori, i Meccanici: celebrate ORAZIO ALBANI, vincitor di se stesso, delle proprie cupidigie, e dell'ire, mentre viveva in mezzo a gli onori, e circondato dalle grandezze. Celebrate ORAZIO ALBANI, che insegnò al mondo la moral Filosofia, non distendendola in fogli, o divisandola da' rostri; ma col suo vivo esemplo spianandola. Celebrate ORAZIO ALBANI, che scolpì in se stesso

due modelli ammirabili dell'innocenza, e della prudenza; ritirandosi con istranissima, e difficilissima temperanza dalle pubbliche cure, e da' gran maneggi, quanto più meritavali, o più veniva da quelli seguito.

O quanto agevol cosa è l'affoltarsi colà, ove la fortuna e corone, e bastoni di comando, e mitre, e dignità, ed onori lascia cadersi di mano, per afferrare alcuno di quei tanto desiderati doni. O quanto è difficile scuoterli da se, quasi vivagni, quando pure altrui caggiano in dosso; siccome fè il nostro Savio, e'l fè perchè ebbe sempre la mente dalle umane scienze, e da' celesti lumi schiarita. In quella celebre tavola, ove un gran Filosofo la vita umana dipinse, o che assetata torma ravviserete voi succiare, o ingollar tutta la tazza della fraude, e de' vaneggiamenti, che la malvagia maga lor porge! Ma

Ma tra'l folto drappello minutamente ſpiando, non ritroverem noi il noſtro Eutimio, il grande Albani, che nulla bevè mai dell'errore; anzi nel più limpido e criſtallino fonte della verità ammorzò l'ardente ſete; da che non tanto delle filoſofiche morali iſtituzioni fu vago, quanto d'immergerſi nel gorgo delle Sacre Carte moſtroſſi ſempremai avidiſſimo: laonde ſeppe con alto intendimento le mondane coſe comprendere, e con profondo giudicio eſtimarle; e furono il primo parto della ſapienza di lui, una innappellabil ſentenza delle grandezze, delle dignità, degli onori.

Giudicano di queſti gli uomini variamente: chi li pregia cotanto, che ne fà ſuoi Altari, e Idoli; chi gli abbomina sì, che temerebbe di contagione col ſolo appreſſarſi a quelli, o ſolo comparire fra le gran Corti. Sono e gli uni e gli altri ingannati, e tor-

tamente ſentenziano. Avviene a coſtoro, come a colui, che gli oggetti rimira per certi vetri di ſtrano lavorio, ne' tempi noſtri inventati. Un priſma di criſtallo vi farebbe vedere un bianco e ſchietto muro di ſcangianti colori, ed arredi vergato: un microſcopio appreſſato agli occhi vi cangerebbe un granello quaſi indiviſibile d'arena in picciol monte, di rupi, e di vallee, e caverne intarſiato: un teloſcopio vi approſſima gli oggetti lontaniſſimi, e sformatamente ingrandiſceli; capovoltandolo poi ve li allontana in guiſa, che piccioliſſime le ſmiſurate moli raſſembrano. Tale avviene a chi, con mente non purgata, e nuda di paſsioni, e d'affetti, imprende le umane dignità a guatare; o le ſembrano sì luſinghevoli e belle, che ne rimane di ſoverchio allettato, o sì orride e ſchife, che di ſoverchio le abbomina: chi a' ſacri incarchi ſotto-

mette

mette gli omeri ſenza miſurar ſue forze; chi tanta gravezza, e tanti riſchi in que' peſi conſidera, che ſol conſiglia una vita tutta ſolitaria, e contemplativa, quaſi avendo l'umano commercio, e l'umana ſocietà, contro le leggi che c'iſtillò la natura, in orrore. Non così il noſtro Savio: egli appeſe in giuſta bilancia i grandi incarichi, i grandi onori, i gran titoli, le gran dignità; li pregiò, commendolli; ſol che non ſi ottengano per via di ambizione, o ſi trattino per fin di proprio intereſſo. Conobbe, che non potrebbe il mondo per la terrena, o per l'eterna felicità eſſer retto, ſe da alto e ſplendido trono altri non daſſe le leggi, e non uſaſſe l'autorità; ed altri non ne foſſe condottiere, e miniſtro. Pregiò la ſomma dignità del gran Fratello, che dalla cima del Vaticano folce, appacia, annoda la Chieſa; e l'annoda sì, che non rimanga di-

dilacerata, e conquiſa, quando le mem-
bra ſue mettono nel proprio ſeno, e
nelle proprie viſcere l'ugne ſpietata-
mente, e le mani. Impoſe, ſcorſe co-
me provido padre a' profani, a' ſacri
ſtudj i gran figli; iſtigolli alle magna-
nime fatiche a prò di Roma, della
Chieſa, del Mondo; ſi compiacque
che un della ſacra Porpora fuſſe ador-
no, o recaſſe fregio alla Porpora: ma
quel che commendò in altrui, non ap-
provò il Sopraſavio in ſe ſteſſo: diede,
allevò a' grand'incarichi la gran prole,
magnanimo, e generoſo; ſottraſſe ſe
ſteſſo a' grand' incarichi, temperante,
e modeſto.

In tal guiſa egli ammendò, o mi-
gliorò la fantaſia d'un celebre Savio,
il quale aſſomiglia il mondo a un gran
mercato; ove i più, tratti da brighe,
e da traffichi, con affannata lena v'ac-
corrano; ed altri, come ſono i Filoſo-
fanti, da luogo tutto tranquillo le par-

ti

ti di riposati spettatori vi tengono. Fin quì divisò la Grecia: più oltre passa il nostro Savio: egli insegnò potersi nel gran foro del mondo far la parte di chi siede a spettacolo per diletto, di chi merca per guadagno, e di chi dona per generosità. Questo incognito Personaggio o nel teatro, o nel mercato del mondo praticò egli, vi comparve a guisa di trionfante, che sparge doni, e profonde ricchezze; diede al mondo per grandi imprese la degnissima prole: diede a' grandi Ambasciatori, e a' gran Ministri de' Principi riposti consigli: spianò a' gran Prelati le difficultà, e gl'intoppi; consolò i miserevoli; rilevò gli umili; affrenò gli sconsigliati, e impetuosi: e tanto prò recando all'uman genere, nulla n'attese di premio, o richiedette di guiderdone; mostrandosi in cotal guisa ricchissimo, perchè di nulla bisognevole; ed insegnando, esser premio

della

della virtù la virtù, e guiderdone della sapienza la sapienza medesima.

Aprite adunque, voi Signori Accademici, la cortina di sì riposta Filosofia: togliete il velo ad una scena, che tanto più incanterà con la veduta, quanto è più maravigliosa per la rarezza: spargete abbondevolmente sì nascoso tesoro, e spianatene que' pregi, che non saprebbono gli occhi volgari avvisarvi: sciogliete le voci, addattate le penne, ornate i libri, fregiate le memorie del grande ALBANI.

Ma a bell'agio, o Signori: ed a qual' opera io v'invito incautamente, e vi stimolo, ove repente non risapute difficultà, e ciechi rischi mi si paran davanti? Non è egli così agevole l'ordir panegirici, ed encomj al trapassato Signore, come su'l bel principio credetti. Ne quivi, pensate già, che io sia per additarvi la fatica, o i pericoli, ove ordinariamente sogliono gli

Ora-

Oratori incontrarli. Essi o della scarsità de' soggetti, o dell'abbondevolezza soventemente si dolgono: per quelli dicono abbisognar troppa feracità d'ingegno a fregiarli; in questi dicono troppa confusione incontrarsi per le cose, che son da dire, o da trallasciare: in amendue questi ostacoli non potrete voi presentemente avvenirvi. Fertilissima è la materia de' vostri ragionamenti. Un Cavaliero nato di Patria illustre, feconda madre d'Eroi, e di Capitani d' eserciti, scuola e tempio delle Muse, de' Poeti, e degli Oratori: Un Cavaliere nato di famiglia nobilissima, e da un'Avolo, che accrebbe la gloria, e il dominio di Roma, e che ha dato al mondo un Vicario di Cristo, alla cui strana luce sono gli occhi del mondo tutto conversi: Un Cavaliero, che ha il mondo di copiosa prole adorno, quanto gentile & avvenente, altrettanto ma-

gnanima e gloriosa: diciamo più: Un Cavaliero, ch'ebbe il petto di tutte le morali, e di tutte le cristiane virtù adornato, e più de' proprj, che degli estranei pregi arricchito, appresta troppo ampia materia, e troppo spazioso campo da scorrere ragionando; anzi troppo larga vena aprirebbe a fecondissimi poemi, ed a lunghissime istorie: e se una sola virtù ha porto a' Savj cagion di libri interi, che fia il favellare di tutte? Ma comeche così vasta sia l'impresa materia, pur non potrebbe offendere con l'ampiezza la vostra maestria, e perizia. Sapete ben voi imitare i gran dipintori, che volendo in angusta tela lunghe istorie restringere, alcune cose distintamente, e minutamente esprimono; altre con fiaccati colori di lontano abbozzando, con pochi tratti di pennelli gran cose nella fantasia, o nella memoria de' riguardanti risvegliano: sì

sa-

ſaprete far voi, che oggimai della poetica arte, e dell'oratoria ſiete divenuti maeſtri. Nulla adunque fia, che vi intralci la ſterilità del ſoggetto, perchè non ci ha; nulla la fertilità, perchè ſapete trattarla.

Ma donde, direte voi, naſcono le tante malagevolezze, che ci accennate nell'opera? Dirolle in brieve: elle non provengono dal ſubbietto, naſcono dagli iſtrumenti poco adatti al lavoro; naſcono dalla natura ſteſſa dell'eloquenza, che di due ſorti, e non più è ſtata fin'ora conſiderata: una, che ſacra diceſi, l'altra profana: ſerve quella per lodar quei, che per Fede ſappiamo in grembo alla Divinità ripoſarſi; ſerve queſta per lodar gli Eroi, che la moral virtù coltivarono: prende la prima i lumi dalla ſovranatural grazia, dalle Sacre Carte, dalla criſtiana Teologia; ſi val la ſeconda degl'inſegnamenti, che col lume della

natura la Filosofia mise fuori. Or qual generazione di eloquenza per lo nostro trapassato Signore userete? La prima non già, che religion vieta l'annoverar lui certamente tra'Santi. Tempo forse verrà, che l'occhio purgato di chi è infallibile ne' sacri giudicj colà l'additi; pur nondimeno tra'l rolo de' Santi cel mostra ora non la fede, ma la cristiana speranza. E dove potrebbe essere allogata un'anima, che nacque in grembo alla pietà, che fù allattata dalla religione, che fu spesso ristorata da' Sagramenti, che in giovanile età non contaminossi nel vizio? Talche sarebbe stata la gioventù di lui ammirabile agli occhi di Salomone, cui si facevano avanti tre maraviglie, il volo dell'aquila ne' campi dell'aria, il corso de' navigli tra' mari, e tra' marosi, e la vita innocente in mezzo la gioventù, che d'ordinario reca seco medesima la dissolutezza. Ove col-

collocherassi quell'anima grande, che matura d'anni, fu nella fede cristiana più coraggiosa, nella carità più fervida, nell'umiltà più profonda, ed in tutte le cristiane virtù più salda, e più stabile? Che più? Quell'anima, che sovraggiunta da immatura, e troppo veloce morte, nelle ultime noje della penosa infermità, fu olocausto della tolleranza, e della longanimità cristiana; che sciolse l'ultime voci in sacre preci; che raccolse l'ultime forze per gli atti di penitenza cristiana; che fisse gli ultimi sguardi al Cielo; che spirò gli ultimi fiati tra le piaghe dell'Amor Crocifisso. Ah sì, che troppo alto rileva la speranza della Divina Misericordia gli animi nostri, e sbarrate le porte dell'Empireo, ci addita colà la bell'anima, che a noi rivolta in sì fatta guisa par, che favelli: Guatate, o voi tutti, che la mia morte accompagnate di sospiri, e la mia tomba ba-

gna-

gnate di lagrime ; mirate per alleviamento del vostro dolore, come son bella, e da' raggi del sommo Sole penetrata, assai meglio che rovente ferro da fervide bragie ; quì nel primo vero m'interno, e le operazioni della natura, e quelle della grazia, e le passate, e le presenti, e le future cose comprendo; e del vaneggiare de'vostri intelletti mi avviso. Quì al sommo Bene per amore congiunto, fuori del mortal carcere, quella felice libertà mi godo, al cui oltraggio cede la vostra mente ; e qual vera fenice godo ineffabil vita, ora appunto che da voi morto son tortamente appellato. Or non sarebbe materia questa da aggirarvisi intorno quella sovranaturale eloquenza, che i Padri della Chiesa nelle laudi de' gran Santi adoperarono ? Ma pur conviene mitigar gli ardori della nostra fiducia, sicchè non trapassi i segni ; e convien lasciare per gli santificati quella guisa,

ſa, e quelle formole di favellare, che a coloro tutte, e ſolamente appartengonſi. Ma piegando voi più baſſo il guardo, quali dicerie uſerete? Quelle forſi, che per gli Eroi ſono adatte? Loderete gli ſtudj, le bell'arti, le ſcienze del voſtro Eutimio? Commenderete in lui i tratti generoſi e gentili, la ſingolar temperanza, e la matura prudenza, l'incorrotta giuſtizia, l'invincibil fortezza tra le vicende della fortuna, coſe che ſono a' grandi uomini, e a' gran Principi comunali, o tra eſſo loro partite? Ah troppo baſſo porreſte il ſegno, e non riſponderreſte all'alta idea di lui; che ſe fu minore de' Santi, fu maggior degli Eroi ſenza contraſto veruno. A voi convienſi adunque ſciorre a novelle aure le vele dell'eloquenza, traſcorrer vie non ancor praticate, ſolcar mari fin'ora ſconoſciuti; anzi conviene a voi levare il volo, e librarvi fra Cielo e Terra,

ra, fra' Santi e fra gli Eroi; e come ſapeſte eleggere una materia de' voſtri ragionamenti tanto più ammirabile, quanto men paleſe; così conviene adoprarvi un'eloquenza tanto più difficile, quanto meno ſpianata. E pur tanto ſi attende dal valor voſtro, che ſa ſpianar le coſe più intrigate e ardue; tanto attende queſta ſcelta brigata di Aſcoltatori, attende Roma, attende il mondo tutto; per cui, dietro le glorie del trapaſſato Signore, ſi ſpanderanno le voſtre. Ed or che deſtan tutti a' voſtri detti l'attenzione, e gli orecchi, io oſcuro foraſtiere, dalla voſtra rariſſima corteſia, quaſi di forza a ragionare improvviſamente iſtigato, imporrò alla mia rozza lingua ſilenzio.

ORAZIONE

IN LODE

Dell'Eminentiſſimo, e Reveren-
diſſimo Signor Cardinale

ALBANI,

Da recitarſi nell' Accademia

Per la promozione di S. Em. alla Sacra Porpora.

Oventemente ſono ito meco medeſimo col penſier rivolgendo, qual poſſa imprenderſi più diritto, e ſpedito ſentiero da pervenir preſtamente alla perfetta ſapienza, ed a quella felicità, over dominio della fortuna, che, per meta, o premio delle virtuoſe fatiche, vien da maggiori Savj propoſto: e tanto più curioſamente mi ſono in sì fatte conſiderazioni innoltrato, quanto men par-

mi d'avviſarle ſpianate ſu le carte de' Filoſofanti Greci, Latini, e Barbari. Partirono per poco tutti coſtoro concordevolmente la Filoſofia in contemplativa, e civile: ma donde ſia da prender la moſſa, non iſpianarono; ed ancor rimane tra' piati. Credette l'antica, la mezzana, e la novella Accademia, doverſi far capo della morale, come più agevole ad apparare, e come indiritta a coltivar la parte appetitiva, che credettero in noi naſcer pria della ragionevole. Fu di tal parere il Maeſtro della Setta Italica, ſe pur ſon di lui i verſi aurei; là dove colui, che il comento vi fece, aſſomigliò lo'ntelletto, non purgato dalle paſſioni, ad occhio infermo, e lippo; che tanto men può affiſſarſi alla luce, o ſoſtenerla, quanto quella è più ſplendida, o più raggiante: e ſembra un tal diviſo approvato dall'oracolo dello Spirito Santo, che inſegna, non pene-

Pittagora Jerocle.

trar

trar la ſapienza in quell'anima, ove truova il varco di malvagità impruna- to. Diverſamente poi con Zenone, e con Criſippo tutta la Stoica famiglia ne ſente; dietro a cui tengon con Tullio i Latini, e con Averroe gli Arabi. Eſſi credono, che il far capo dalla morale, ſarebbe come cangiare in meta la moſſa, in ſegno lo ſtrale, in ricolta la ſemenza; brievemente, ſarebbe far fine il mezzo, anzi il principio iſteſſo. Convien, dicono, apprender la teorica in prima, quindi la pratica; prima fornir lo 'ntelletto di quella general prudenza, la quale è come duce, e guida delle virtù tutte; quindi adornar l'animo della fortezza, della temperanza, e di tutto il ſeguace drappello. Ora il penſier mio, che fra la varietà di queſti pareri pria barcollava, ſgombro finalmente d'ogni dubbietà è rimaſo: dapoichè l'ho affiſſato alla regolatiſſi-

ma vita dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Albani; le cui pellegrine virtù a celebrare veggo voi, Signori Accademici, in sì bel tempo, ed in sì nobil luogo adunati. Per lui (che sì tosto ammiriam giunto in cima della gloria) parmi rimaner diffinita la gran lite, o più tosto appaciata, e composta; in tal guisa che, per aggiungere alla vetta della sapienza, convenga apprender da prima un'imperfetta Morale, o per meglio dire, un' Etica perfettissima, l'animo proprio di quegli arredi adornando, che vagliono ad usar con Dio, e con gli uomini. Indi, spiegando i vanni dello 'ntelletto, le scienze tutte contemplative con felice volo trascorrere; e finalmente far colà ritorno, onde primieramente si sciolse; e congiungendo in questa misteriosa catena l'ultimo anello col primo, coltivar di bel nuovo una perfetta Mora-
le;

le; cioè a dir quella, che a dar le leggi, ed a reggere il politico freno è mestieri. Questa è la vera traccia della verace sapienza: ogn'altro sentiero è obliquo, lungo, incerto, e sghembo. Questo ha tenuto il nostro singularissimo Principe; e per questo ha sì tosto meritato di ascendere sù il più sublime scaglione della Ecclesiastica Dignità, e di sedere fra' Porporati Padri a consiglio di lui, che in vece di Dio regge il mondo. Il che fie mio intendimento (se pure a sì alta impresa non verrà meno l'intelletto, e lo stile) accennarvi.

Ed avendo io in tal guisa la intenzion mia proposta, mi sembra di rimanere sdebitato dall'obbligazione di ragionare o della famosa Patria, o della nobilissima famiglia del Signor Nostro: le quali cose non sarebbon per avventura da trapassare, se di lui un' intiero panegirico avessi impreso, come

me e la ragione, e gli esempli de' Savj c'insegnano. Ne sarebbero per lui queste lodi estranee, o rimote; essendo per verità malagevolissimo il rendersi famoso, e chiaro in Città celebre, e grande, e fra la torma d'antenati illustri, e gloriosi, non già in picciol borgo, ed in umil casato: così come picciola face in luogo tenebroso può render gran lume; ma tra' campi aperti, e schiariti appena i gran falò compariscono. Pur nondimeno troppo mi svagherei da' segnati termini, se io dir volessi di Urbino, Città tanto famosa nelle latine memorie, e tanto prode dapoichè Costantino trasportò in Tracia l'imperio; sicchè sembrò che nella sola Urbino tutto il valor militare dell' Italia si radunasse: laonde fu il più forte ostacolo all'armi trionfatrici di Bellisario, cui per accordo finalmente si rendette vincitrice, non vinta: Urbino, che sommi-

nistrò

niſtrò i più forti campioni all'Imperio, le più ſpaventevoli ſpade contro a' Barbari, e i più ſicuri ſcudi a Roma, ed all'Italia. E cui non riſuonano nell'orecchio le altere note di quell' Italica lira, che il valor di Urbino richiede al maggior'uopo di Roma? cantando:

Gio: Guidiccioni.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro:
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famoſi Eroi.

E che ſarebbe a volere annoverare gli Oratori, i Poeti, gli Scienziati, di cui fu la Corte di Urbino una perpetua Accademia? Il ſolo Baldaſſar Caſtiglione ce ne dà baſtante contezza. Che ſarebbe l'accennare i coltori delle nobili arti, per cui un ſolo Rafaello è ſoverchio? Quel Rafaello, di cui ſe dici il nome, l'hai già baſtantemente lodato. Molto più mi ſvagherei poi, ſe imprendeſſi ad accennar della famiglia Albani, che da Oriente, quaſi altera

pian-

pianta in più fertil ſuolo traslata, miſe in Urbino sì profonde radici, diſteſe ampiamente per tutta Italia i rami, ed arricchì di Paſtori, e di Porporati la Chieſa: tra' quali non ſarebbe da trapaſſare quell'Illuſtriſſimo Cardinale ALBANI, che meritò trovar per le ſue lodi la maggior Tromba dell'Italia. E chi finirebbe di dire, ſe nulla toccaſſe di quell'ORAZIO ALBANI, che fu il ſecondo Orazio Cocle; non a difender Roma errante, ed empia; ma in arricchire il dominio di Roma ſacra, e dalla divina luce purgata? Gran coſe per verità: ma la grandezza, e la picciolezza non determinaſi, che per comparazione. Grande è il globo terraqueo in paragone di quei corpi, che produce, e ſoſtiene; ma picciolo a paraggio del Sole, o de' più rimoti pianeti; picciolisſimo, e quaſi men di un punto in paragon dell'ampliſſima sfera, che le fiſſe ſtelle comprende.

Torquato Taſſo nell' op. poſtum. ſon. Te ſovra, &c.

Così

Così grandiſſime ſono le andate coſe della famiglia Albani, ma ſpariſcono a riguardo delle preſenti. E qual gloria non verrebbe meno a fronte di lui, che regge in Vaticano la Chieſa; da cui, come da perenne fonte, alla ſacra Gerarchia la ſpiritual poteſtà diramandoſi, pur nulla non mai ne perde (come l'ammirabile Autore de' libri della Celeſte, e della Eccleſiaſtica Gerarchia ci dimoſtra): aſſai meglio del mare, che le acque ſue alle fontane, a' fiumi, alle piogge ſomminiſtrando, pur nulla unqua mai non ne ſcema: ſicchè per un ſolo Clemente XI. alle glorie della famiglia Albani è anguſta Roma, non è capace l'Italia, non è ſoverchia l'Europa, anzi non ſon ſoverchi i confini ſteſſi del Mondo.

Dioniſ. Areop.

Ma non conviene a me ſciorre con piccioletta barca, e con iſdruſcite vele in pelago così vaſto: teniamci più raſente le rive, conſideriam le glorie

E pro-

proprie del nostro Porporato , non quelle in lui altronde venute: anzi ancor non isciogliendo dal lido, volgiamci alla tenera età, alle prime istituzioni, a i primi passi, alla tenerella virtù di lui: non già a quella, che è anzi fuga che mossa, se ben fuga vittoriosa, come la fuga de' Parti. Principio della virtù, dicea quel gran Latino Poeta, si è un dar velocemente le terga al vizio; e la prima sapienza il non impaniarsi nella stolidezza. Questa nascente virtù non è gran fatto ammirabile in uomo di età ferma, e matura; in cui non si levan su rigogliose quelle mofete, che ingombrano lo 'ntelletto, ed appestano la ragione: maravigliosa è ne' giovani, in cui gli sfrenati venti delle passioni muovon tempesta, e forman vortici per affondarla: ammirabilissima ne' fanciulli, ne' quali il ribollimento del sangue, la confusion degli spiriti, l'imperfezione de-

Orazio.

degli organi, e la tenerezza del ſenno metton quaſi in franchigia i traſcorſi, e le traverſie. Piu che mirabiliſſima fu perciò la fanciullezza del noſtro Savio, e pochi ebbe compagni nell' alta via, moſtrandoſi ſchivo delle loquacità, degli ſcherzi, delle ſimulazioni, delle mendaci ſcuſe, dell'intemperanze, de' traſtulli, e de' puerili giuochi, o togliendo di queſti ſol tanto, quanto non offendano l'innocenza, giuſta il diviſo dello Spirito Santo: *Comede, & lude, & non in delictis*. Ma non è però, che a queſta prima fuga del vizio, io voglia tenervi a bada: più oltre deſidero i voſtri ſguardi. Giratelí a quella tanto rinomata ſentenza o di Talete, o di Pittagora, o di chiunque ſi fuſſe, a chiare note intagliata ſu 'l fronteſpizio del Tempio Delfico, Γνῶθι σεαυτὸν, *Conoſci te medeſimo*, non iſtritulata dagli anni, ne ridotta in polvere dall'oblivione, ma trasferita ſu la fronte, e

ſu'l cuore del noſtro Giovanetto. E non vi ſembra che fuſſe tutto inteſo a conoſcere ei ſe medeſimo, e'l proprio eſſere, primieramente quel che è comune a tutta l'umanità? ſe moſtroſſi ſempre umano con tutti, non altiero con gli umili, non diſpregevole co i minori, non irriſor degli altrui difetti: ma compaſſionevole dell' altrui diſgrazie, e ſcuſator delle altrui mancanze: Ei, che ſerbò un'aria maeſtoſa e ſoave co' ſudditi, avvenente e piacevole con gli uguali, modeſta e riverente co' maggiori, e ſempre amabiliſsima a tutti.

Dico coſe o non vere, o non conte, o non riſapute a ciaſcuno. Era allevato nel Romano Seminario il noſtro Giovanetto, quando il gran Zio fu innalzato al più ſubblime Trono del Mondo. Mutò egli ſtile perciò? Innalzoſsi ſopra gli altri con l'aure della fortuna? Chi non lo ſa? fu ſempre

ugua-

uguale a se stesso, e sempre istesso con gli altri; usò l'istesse accoglienze, l'istesse cortesie, la modestia medesima; avvisando benissimo, nulla non venir mutato della nostra umanità da' lisci esteriori della fortuna. Ma se conobbe se stesso per quel, che è all'umana specie comune, o quanto meglio se stesso conobbe per quel divino dono della Religione, men generale, se ben comune a molti! Ed o come bene tra'l bujo della nostra credenza volle appressarsi vicino a quella lucerna, che per entro vi luccica; ed apparare i misterj astrusi di nostra Fede, e la disciplina, che n'istituisce! meditando, onde viensi, ove vadasi, qual sia il principio, quale il fin nostro, quali i mezzi da pervenirvi. E non vi par che tutto conoscesse il debito di Cristiano, chi non cominciava le settimane senza tergersi con divote lagrime nel sagramento della peniten-

za,

za, e confortarsi coll'Eucaristico Pane? Ne terminavale senza rivolgersi alla gran Vergine Madre, vera Stella del Polo, per cui mezzo di poter'afferrare l'eterno porto unicamente speriamo? Non apriva i giorni senza levar gli occhi all'eterno Padre de' lumi; non chiudevali nel sonno senza rendere a Dio conto delle operazioni diurne. Più avanti, e più particolarmente se stesso conobbe, riflettendo a' suoi natali, alla sua nobiltà, all'instituzioni de' Maestri, a' vivi esempli del Padre, ed alle gloriose immagini degli antenati. E che altro, se non sì fatto conoscimento, potè imprimergli ne' gesti, ne' tratti, nel favellare quella virtù nobile, e gentile, che in lui ha fisso il trono? Che altro agevolargli i cavallereschi esercizj? intantoche il Seminario Romano, che è teatro amplissimo della virtù cavalleresca più splendida e nobile, di teatro divenne

spet-

ſpettatore, ed ammiratore del ſuo medeſimo allievo.

Ed ecco dal tenor di sì giovanetta vita rimaner riſoluta una antichiſſima lite, ſe la virtù de' coſtumi nella parte appetitiva, o nella ragionevole abbia la ſede; ſe apprender-ſi poſſa da' maeſtri, o pur co' natali da' Genitori derivaſi, e con la ſola conſuetudine ſi coltivi; nella quale non pure i Perepatetici contendono con gli Stoici, ma il gran Platone è a ſe ſteſſo diſcordante; portando nel Protagora opinione, che la virtù morale ſia una prudenza dello'ntelletto, che ſenza fallo a guiſa di ſcienza s'apprende; e nel Memnone vuol che ſia *una buona diſpoſizione degli organi*, ed *un buon'uſo dell'operare*, che non apparaſi con gli ſtudj, ma avvaloraſi, e ſtabiliſceſi con la conſuetudine. Il Giovinetto Albani ci diede a conoſcere l'uno e l'altro parere eſſer falſo; e che la moral vir-

tù, anche nell'ordine naturale, o quella, che veneriam ne' gentili, sia un raro dono di Dio, che desta un'ardente gola nell'appetito sensitivo del bene onesto, ed accende una viva face nello'ntelletto, che là ci scorge; la qual co' proprj studj poi si mantiene accesa, e nudricasi con le continue riflessioni, e con la perfetta cognizion di se stesso.

Ma ormai è tempo di far passaggio dall'etica virtù alle scientifiche contemplazioni, a cui con l'andar degli anni il nostro Albani si accinse. Egli è già a quella età pervenuto, ove i tanti rischi di travviare dal buon cammino con varie allegorie la Greca, e l'Italica Poesia ci dimostrano. Eccolo già colà, ove quella lettera di Pittagora, simbolo dell'umana vita, in due linee si fende: una, che lunga e diritta tira verso la destra; l'altra, che brieve torce a sinistra. Eccolo in quel bivio,

ove

ove allogato Ercole ancor giovanetto riman ſu'l pie dubbioſo, e ſoſpeſo ad udir quinci tra roſe e fiori il piacer, che l'innvita; quindi tra ſpine e bronchi la virtù, che l'accenna. Eccolo preſſo al giogo, ove la lupa, e la lonza contendono al Fiorentin Poeta l'altezza. Eccolo preſſo al palagio di Atlante di Carena, ove i Palladini dietro vane apparenze, ed ingannevoli voci follemente ſi aggirano. Anzi preſſo l'inſidioſa iſoletta, ove l'empia maga con queſte immonde note il giovanil valore ad aſſonnar riduce:

V. Senofonte.

O giovanetti, mentre aprile, e maggio
Vi adornan di fiorite, e verdi ſpoglie;
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.

Taſſo nella Geruſalemme can. 14.

In tal luogo tra sì fatti pericoli non è da quei fantaſimi intertenuto il noſtro Savio; anzi ne pur ſi volge a guatarli. Ben ſo io, par che dica, queſti infiorati calli riuſcire a ſelve intrigatiſſime, che menano finalmente a pre-

cipizj, ed a morte: ben so io, non già nelle molli e delicate piagge, ma sovra colle erto e faticoso il vero bene dell'animo ritrovarsi: tra le scienze, tra le vigilie, tra le contemplazioni, fra gli studj affievolirò il corpo, ristorerò la mente. Sì consiglia, sì delibera, sì muove oltre i passi all'arte Oratoria, alla Poetica, alla Dialettica: alla prima, per rendere il favellar chiaro, piacevole, venerando; all'altra per aguzzar la fantasia, alla terza per regolar lo 'ntelletto. O troppo dal ver lontani coloro, che queste tre nobilissime facultà accagionando, la prima, come tiranna degli affetti, dal Senato Ateniese bandeggiano; come snervatrice degli animi, fuori della Repubblica di Platone caccian via la seconda; ed assai più vien contesa la terza da certi strani cervelli de' tempi nostri, come inutile e perniciosa, ed atta anzi ad inviluppare che a strigare i discorsi.

ſcorſi . Il noſtro avveduto Studiante apprende la Rettorica, non per tiranneggiare ſu le altrui paſſioni, ma per deſtarle ubbidienti e pronte all'imperio della ragione: apprende la Poeſia per ridurla all'antica maeſtà, ove nacque, cioè per teſſere inni al Nume, e canzoni agli Eroi; non già per impaludar nelle pozzanghere del Parnaſo, ove riſuonano

Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.

Avvisò finalmente la neceſſità della Loica, per conſeguir perfettamente le ſcienze; e ſcerne, abbaccinati troppo aggirarſi coloro, che ſenza sì fatta ſcorta intarſiano i loro ragionamenti con dire, diſdire, e contradirſi ſovente: ſenzachè poi nemmen poſſono eſſi cotanto le dialettiche leggi ſprezzare, ſicchè non ricorrano a certi canoni di Zenone, a certi criterj di Epicuro, a certe regole dimoſtrate nel quinto libro degli Elementi Geome-

trici, a certi novelli metodi o arti di pensare; come se queste non fussero specie di Dialettica, ed alcune di esse per ispeciali scienze adattate, e sotto la loica generale comprese. Apprese ei molto bene, esser la Dialettica, come dicea Socrate, quel razzo da Prometeo furato al cocchio del Sole, e quì in terra recato: esser quella Minerva fatta da Omero assistitrice di Ulisse; anzi essere, come uom dice, quel Razionale del Sacerdote Ebreo, ove è scritto: *urim vethumim*, *dottrina e verità*. Su l'ali poi della Topica, e Sillogistica levossi a volo ne' vasti campi delle scienze naturali; e come quell' Aristea volea far credere a' Procenesj, che scarco della spoglia terrena fusse stato dal Genio portato a volo a spiar varie regioni, genti, e costumi; e i tre vasti regni della natura, cioè de' minerali, de' vegetabili, e degli animali; a ravvisar l'origine e nascimento de' fiumi,

Plato in Philebo.

Pet. Gassend. de logicæ origine cap. 1.

V. Pausaniam.

fiumi, la generazione de' venti, delle nubi, delle piogge, delle gragnuole, e la natura, e'l moto delle ſtelle fiſſe ed erranti: Così il pellegrino ingegno del noſtro ALBANI ſtudiando, diſputando, e ragionando della Fiſica, fe chiaramente conoſcere, come, ſenza trallaſciare il corpo, aveſſe ſaputo penetrare nell'informe materia o nella confuſione del Caos, avviſar la ſeparazion della luce, e de'corpi diſcorrenti e ſaldi, la ragion della continua lutta, e della corruzione e generazion delle coſe, ravviſar la natura della quantità, del moto, del luogo, della durazione. Ne prima ſi rimaſe, che più oltre poggiando alla Metafiſica ſcienza, o vogliam dire prima Filoſofia, o natural Teologia, inveſtigò l'eſſenze incorporee, o ſpirituali, e ciò che è comune ad ogni eſſere; anzi la cagion prima di ogni eſſere, per quanto col lume naturale l'umana mente

te può ſcernere.

Or quì fu maraviglia che a lui non ſi faceſſe avanti la luſingheria, cui non è mai chiuſa la cortina de' Grandi, e con maſchera di compaſſion gli diceſſe: Deh che non tergete una volta, affaticato Cavaliere, dalla molle fronte i ſudori? che non fate poſa una volta all'affannata carriera? Sarà voſtro talento di pellegrinar tra le ſcienze ſenza ridurvi unquamai all'albergo, di navigar continuo ſenza prender mai porto? Il conſumarvi fra gli ſtudj non riuſcirà finalmente a voſtro prò, non in piacere de' genitori. Non s'attentò di favellargli l'aſſentazione in tal guiſa: ella forſe temette i torvi rimproveri di quella infaticabil mente, e di quell'animo, contro all'ozio ed a' vezzi di treplicato acciajo guernito. Io, averebbe egli replicato ſenz'altro, fin'ora feci incetta di teſori, per comprarne prezioſiſſime merci; apparai quelle

ſcien-

ſcienze, che ſono *ſcala al fattor, chi ben le mira*: ora mi attende la ſovrannatural Teologia, ſcienza ſubalterna alla viſion de' Beati, per cui contemplerò, non l'opere di Dio a tutti i veggenti paleſi, ma le rivelate e ſol note a coloro, che ſerran gli occhi, e credono. Impreſe egli queſta novell' aringa, corre le piagge amene della Teologia poſitiva, paſſa tra i ciechi ſcogli, e tra' banchi pericoloſi della Polemica, naviga per gli aperti mari della Scholaſtica: e con qual prò? con qual frutto? attendete forſe, che io lo ridica? E non ne fuſte voi ſteſſi ſpettatori, e teſtimonj, o N. Voi, che tante volte l'udiſte qual maeſtro orare, e diſputar dalle cattedre, e diſtinguer l'equivocazioni, ſchivar le ambiguità, ſolver gli enigmi, riſolver i dubbj, dilucidar le aſtruſità, ribatter gli argomenti, e con chiarezza, e con evidenza conchiudere? Non l'udiſte voi

con-

contra le mal fondate opinioni versare dalla Dialettica faretra invincibili strali? Risuonarono allora le vostre voci, i vostri plausi; e le vostre voci, i vostri plausi, con le glorie di lui giunsero fin nelle più celebri e più rimote Accademie dell'Europa; e le Accademie dell' Europa rispeser con eco di allegrezza, e di lodi. Allor parmi che Roma, fatta di se stessa maggiore, così dicesse: Ove siete ora voi, che sempre avendo gli occhi all'antiche mie glorie, trasandate le presenti: Voi, che tanto celebrate i miei Ortensj, i miei Bruti, i miei Torquati, i miei Tullj, che oraron pubblicamente da' rostri, ma filosofaron privatamente nel Tusculano: Voi, che mi avete oggimai per vecchia, ed isterilita; che non ponete voi mente al novello mio germe, che ora filosofa, ammaestra ne' circoli, nelle scuole, nelle cattedre, fra le più dotte assemblee; e disputa di verità, tanto delle an-

tiche

tiche più nobili, quanto è più pregevole la luce dell'ombre.

Fin quì mi ſono ito, o Signori, aggirando tra le prime virtù del noſtro Principe, che ebber per fine l'oneſto; indi tra quelle, che per ſegno miraron al vero; ma più bello e più largo campo da ſcorrere ragionando, mi aprono or quelle, che han per oggetto la pubblica utilità, alla quale le grandi anime ſon da Dio deſtinate. Volgiamci adunque dalle ſcienze alle operazioni, e dalla vita contemplativa all' attiva. Non iſtimò il noſtro Savio, eſſer queſte due vite, come uom crede, ripugnanti e contrarie; ſe ben l'una appar tutta ſcarica e ſnella, l'altra di peſanti arredi gravata; che anzi credette l'una porgere all'altra vicendevole ajuto. L'attiva generoſità ſomminiſtra macchine alla Meccanica, iſtromenti alla Mattematica, accreſce di novelle contezze la naturale Iſtoria, di

piacevoli esperimenti la Fisica; ed allo incontro dalla scienza speculativa l'attiva virtù viene istrutta de' costumi de' Popoli, della ragion delle leggi, e de'varj governi: dal mescolamento poi di entrambe queste vite sorge quella intera sapienza, che a guisa di gran Capitano, or'abbandona gl'impedimenti per vincere, or li conserva per utilità, e per necessità dell'esercito. Talche il nostro Savio dopo le scienze contemplative fa passaggio alla virtù civile ed attiva, per formare in se stesso una idea di compiuta sapienza. Entrò in questa lizza, apparando pria la teorica, e l'arte delle leggi; indi la pratica, e l'usanza del foro. Quella apprese, non già nelle morte gore de' barbari Comentatori, ma nel puro fonte delle Imperiali, e delle Apostoliche compilazioni; se non quanto per illustrar le prime, chiamò in ajuto le Greche, e le Romane antichità; e per

entra-

entrare nel fondo delle ſeconde, rivolſe i volumi de' Padri, e le memorie delle conciliari aſſemblee, onde la più parte de' ſacri Canoni fu traſcritta. Uſando poi co' tribunali, e co' miniſtri di eſſi, o quanto divenne avveduto e ſcorto; e riceve le impreſſioni, ed adatta ſe ſteſſo all'idea di un Giudice chiaro e ſpedito, per diſcerner la verità tra le lungherie de' Proccuratori, tra i paralogiſmi degli Avvocati, fra le confuſioni del foro. Forma la idea di un Giudice forte e tenace per la giuſtizia contra le paſſioni, e le lagrime de' litiganti, contro agli uficj de' Potenti, contro alla corruttela del Mondo.

A sì bella idea eran già volti i tribunali di Roma, la Prelatura, il Collegio Apoſtolico: ciaſcun per ſe lo deſidera, ne fa iſtanza, ne replica le preghiere. Solo egli invitato s'arretra, e pregato modeſtamente ritiraſi. Io quì

mi veggo trafportato più oltre i confini della maraviglia, in riflettendo ad un giovane favio, nobile, fpiritofo, vicino alla facra Porpora; onore cotanto anelato anche da' più fenfati, e farei per dir, da' perfetti: un giovane, che può ottenerla fenza viluppi, fenza mezzi, fenza difficultà, per merito, e fol chiedendola; con modeftia, di cui non potremmo moftrar pari in tutte le iftorie, rimanerfene! Niuno efempio per verità più perniciofo di un giovane, che fenza fperienza a' grandi incarichi afpiri: un celebratiffimo ammaeftramento l'antichità ce ne diede nella favola di quel Fetonte, che il paterno carro vuol reggere. Stordifce alla gran domanda il padre, quantunque Padre della fapienza; ne fa difdirgli la grazia; ne fa ammaeftrarlo nell'impiego, che conferifcegli; da che impigliandofi con lunga diceria, gli addita il corfo di un'anno, quando

Ovid. Metam. lib. 2.

do dovea ſcorgerlo per la carriera di un giorno; facendoci così a conoſcere, come è agevole che un tenero maggiore sbalordiſca alle importunità di un congiunto, quantunque ſavio. Ma niuno eſemplo più utile di temperanza potrebbe arrivar nel Mondo di quella, che uſa il ſaviſſimo Annibale Albani, che nulla chiede al gran Zio: niun'eſemplo di più illuſtre prudenza di quella del gran Zio, che nel giovinetto Nipote, quantunque ſaviſſimo, maggior pratica, e maggiore eſperienza delle coſe richiede.

Ove adunque deſtineraſſi un'anima, di tante virtù contemplative ed attive arricchita? Chi potrà dirlo ſenza tenerezza, chi potrà udirlo ſenza ſtupore? Deſtinaſi un sì gran Giuriſconſulto, un sì raro Teologo, non per capo de' Tribunali, non alle grandi legazioni, non alle prime Chieſe: deſtinaſi a lodar Dio, ſalmeggiando da Calonaco;

uſi-

uficio, che ne' primi tempi della Chiesa a' minori chierici compartivasi; destinasi al rolo de' minori giudici; destinasi a sovraintendere a' rudimenti della dottrina di Giesù Cristo, che insegnasi a' fanciulli di Roma. Or quì parmi di veder nascere una bella gara trà le più chiare virtù: la prudenza del Zio, la modestia del Nipote; la carità verso Dio, la spiritual misericordia verso i prossimi, la vigilanza fin sopra le cose più minute, l'umiltà cristiana contendono a chi il primo luogo in questo fatto si debba. Se io quì tradisco la vostra espettazione in una lieta Accademia di poeti, e di begl'ingegni, tropp'oltre ne' sensi della pietà internandomi, abbiatemi per iscusato, Signori; da che non è altro lodare i Signori Albani, salvo che rimembrare la modestia, e celebrare la cristiana umiltà.

Ma là dove egli tutto occupossi per umil-

umiltà, e per modestia, più non lo volle la Provvidenza eterna; quella che ha messo come veltri a' fianchi della superbia l'irrisione, e gli obbrobrj; ed ha fatto seguaci dell'umiltà l'esaltazione, e la gloria: quella accennogli, che più su ascendesse in quel torbido stato di cose, quando Roma fu assalita da improvviso turbine politico, che scoppia in lampi, e tuoni, e si spande in tempeste. Scorreva per le vene di ciascuno allora un gelato timore; suonavan nelle bocche di molti i tristi augurj; leggevasi nel volto di tutti lo spavento, e l'orrore. Ah troppa sfidanza de' paurosi mortali! a che sì tosto i tratti della Provvidenza obbliate? io sono per dirvi, permetter'essa cotanti strepiti, perche una sola voce li sedi; tanti movimenti, perche una sola autorità li accheti; tanti sconcerti perche una mente riordini le cose: par che vacilli il Mondo, perche un

ſolo ANNIBALE ALBANI vi ſottometta la mano. A lui erano in sì grand'uopo gli occhi di tutti rivolti. Partite, ſembra che diceſſe il volgo imbelle, Angelo del gran conſiglio ad appaciar le gran liti: ma ſe partite voi, chi reſta per noſtra conſolazione? o ſe reſtate voi, chi parte per noſtra utilità? Ite, dicea il Senato Apoſtolico, e più che mel dolce, ſciogliendo i fiumi dell'uſata eloquenza, rimembrate a' Principi, nulla eſſer più loro diſdetto, che volgerſi contra la propria madre, che generolli alla grazia, e li alleva co' Sacramenti: nulla loro più glorioſo, quanto il metter giù a' piedi di eſſa, ſecondo i profetici oracoli, le corone, e gli ſcettri. Ite, diſſe il gran Zio, moſtrate lo ſquallor della Chieſa, turbata dall'antica maeſtà, e grandezza. Ite, diſſe la Provvidenza eterna, e dite, che i ſenſi del mio Vicario ſon miei imperj. Piega il gran Prelato al

gran-

grande incarco l'ubbidiente cervice; e nulla bada all'aſprezze dell'Alpi, alla rigidezza del novello Cielo, all'inclemenza della ſtagione. Parte, rompe gl'indugi, corre, vola, ſi fa luogo nelle Corti, tira l'amor di tutti, forniſce le parti di ottimo Oratore, adattamente a perſuader favellando. Gira l'ampia Germania; ſi avviene a' nemici della Romana Chieſa, e forniſce le parti di gran Teologo, con ſuavità Evangelica lor l'orrenda ribellione alla verità rimprocciando, e la ſquarciata veſte del Redentore. Addita i contraſegni, e i chiari marchi dell'eterno Spoſo ſu la ſua Cattolica Romana Chieſa improntati, per iſceverarla dal concilio de' malignanti. Addita l'unità del capo, la ſantità de' Sacramenti, la generalità della dottrina, la ſucceſſione Appoſtolica. E mentre in queſte opere infaticabilmente tra-

vaglia, volle incoronarlo di meriti e di gloria quella Provvidenza medesima, che gli avea commessa l'impresa. E' levato al Trono Imperiale Carlo Austriaco Re delle Spagne: ecco il Sesto Carlo emulator della fortuna, del senno, del valore, della pietà del Quinto. Son già adempiti gli ufficj del grande Annibale Albani, i voti della Chiesa, i desiderj di Clemente XI. Ed o qual m'incita sacro furor la mente! Regge Carlo VI. il Romano Imperio. Ecco già presso il tuo riposo, Italia; la tua quiete, Europa: si rinverdano, e si rinfiorino oggimai le speranze della Religione; non son lontane a cangiarsi le meschitte de' Turchi in templi dell'Evangelio; non è rimota la liberazione della Santa Città da man de' cani; non il veder ripiantata su'l Calvario la Croce trionfatrice, ed assicurato il sentiero; on-

de

de possa, sgombro d'ogni timore,

. . . . il peregrin divoto
Adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

Ma ritornate intanto Voi, o gran Prelato, Nunzio festante di sì fauste novelle, e promotore di sì brillanti speranze. Ridite Voi, quali usaste uficj per appianare le malagevolezze, per accordare i discordanti pareri, per rimuovere i privati interessi. Ritornate: già Roma vi appresta, sarei per dire, i trionfi; e già ciascun v'appella amantissimo della Patria, ristorator dell'Italia, difensor della Chiesa. Venite a ricever gl'inchini de' fortissimi Capitani, de' nobilissimi Baroni, de' sapientissimi Prelati. Venite agli uficj de' religiosissimi Cardinali. Venite alle benedizioni del gran Zio, che vi prepara non la superba clamide, ma la sacra Porpora, intrisa negli ostri, e più rimembratrice del sangue del Re-

dentore, e de' martiri. Venite alle accoglienze de' cari fratelli, agli amplessi de' gran Genitori.

Ma chi rompe quì il corso delle mie gioje? La mano di quella Onnipotenza, che tempera con ostico licore le dolcezze più strabbocchevoli, perche non trapassiamo i segni, e perche ci ricordiam mai sempre di essere in una vallea di miserie, circondati da lagrime. Non conviemmi invitar più il nostro sacro Principe alle allegrezze, alle pompe, a' festini: lo Spirito Santo il consiglia ad entrar meglio in magion di lutto, che in magion di convito. Tutto il Mondo l'invita al riposo, alla gloria dopo le lunghe fatiche: Iddio lo vuole all'ultimo esperimento della costanza, e della cristiana fortezza; vuol che renda gli ultimi ufícj al moribondo Padre. Temperate, ubbidientissimo figlio, con la lon-

longanimità criſtiana le lagrime agli ultimi ampleſſi di un Padre, da cui fuſte cotanto amato; a cui in cambio sì lunga riverenza, e venerazione rendeſte. Confondete nel cupo del cuore l'amor, la tenerezza, e'l dolore, con quella ſapienza, che vi vuole quanto oſſequioſo a' divini voleri, tanto maggiore delle diſgrazie della fortuna. Rendete ſoddisfatta la pietà, ſenza nulla turbar la grandezza del voſtro animo, e la felicità di Roma. Ma fra qual triſta materia, da turbar le allegrezze, e l'eſpettazione degli aſcoltanti, mi vo più io avvolgendo? Rompetela omai con la melodia de' voſtri carmi, ſuaviſſimi Cigni: e celebrando le glorie dell'Eminentiſſimo e Reverendiſſimo Signor Cardinale Annibale Albani, non ſian le ultime queſte, di eſſer lui ſtato in tempo dell'età fanciulleſca eſemplar Maeſtro

del-

dell'Etica; in età giovanile ſovrano conoſcitore delle ſcienze tutte contemplatrici; ed or tra i confini della virilità ſia idea della perfetta virtù morale, cioè di quella, che dà le leggi, e regge il freno della giuſtizia.